

EDITORIALE

Come sempre, l'editoriale di novembre è quello in cui viene annunciato il vincitore dell'edizione corrente del premio "Fuori dal Mucchio", riservato al migliore album di esordio di un artista o gruppo italiano della stagione musicale appena conclusa (nello specifico, quella compresa tra settembre 2006 e agosto 2007). Un riconoscimento – giunto ormai alla decima edizione – finito quest'anno nelle mani dei capitolini **MiceCars**, che con il loro "I Am The Creature" (Homesleep/Audioglobe) hanno raccolto nove preferenze, a una sola lunghezza da "Big Saloon" (Silly Boy-Madcap-Pippola/Audioglobe) di **Beatrice Antolini** e da "Volcano" (Disasters By Choice/Wide) dei **Comaneci**. Quindi, a ruota, "A Sky With No Stars" (Ghost/Audioglobe) dei **Canadians** e "?" (Zahr-MyHoney/Audioglobe) dei **Le Man Avec Les Lunettes** con sette preferenze, "Love Is A Dog From Hell" (Ghost/Audioglobe) di **Black Eyed Dog** a quota sei e, a pari merito con cinque voti, "La fuga dei cervelli" (Sleeping Star/Self) dei **Carpacho!**, "La lanterne magique" (Macaco/Audioglobe) dei **Grimoon** e "Dal fondo" (Casasonica/Emi) dei **Petrol**.

Di seguito, in ordine alfabetico, i rimanenti dischi in concorso:

BAD(LOVE)EXPERIENCE – Bad(Love)Experience (Mabel)
THE BANSHEE – Public Talks (Suiteside/Audioglobe)
DENTE – Anice in bocca (Jestrai)
DON QUIBÓL – Don Quiból (Canebagnato)
MATTIA DONNA – Sul fianco della strada (Capitol/Emi)
EL-GHOR – Dada Danzè (Seahorse/Goodfellas)
IVER & THE DRIVER – Samples And Oranges (Ghost/Audioglobe)
KAMA – Ho detto a tua mamma che fumi (Eclectic Circus-V2/Edel)
LNRIPLEY – LNRipley (Casasonica/Emi)
MARCILO AGRO E IL DUO MARAVILHA – Viva a ilusao (L'Amico Immaginario/Audioglobe)
MARTI – Unmade Beds (Green Fog/Venus)
MERSENNE – Stolen Dresses (Urtovox/Audioglobe)
NOBRAINO – The Best Of (Acanto/Self)
PLASMA EXPANDER – Plasma Expander (Wallace-Here I Stay/Audioglobe)
THE SECOND GRACE – The Second Grace (Edel)
ALESSANDRO STEFANA – Poste e telegrafi (Important/Goodfellas)

Menzione doverosa, infine, per i membri della giuria, composta dalla quasi totalità dello staff di "Fuori dal Mucchio" (Alessandro Besselva Averame, Giuseppe Bottero, Gianni Della Cioppa, Loris Furlan, Federico Guglielmi, Damir Ivic, Giovanni Linke, Francesca Ognibene, Aurelio Pasini, Gabriele Pescatore, Giorgio Sala, Hamilton Santia, Gianluca Veltri, John Vignola, Fabrizio Zampighi) e dagli ospiti Fausto Murizzi (Rockit), Gianluca Polverari (Radio Città Aperta) ed Eliseno Sposato (Radio Libera Bisignano).

Complimenti ai MiceCars, allora, che verranno premiati ufficialmente nel corso dell'undicesimo **MEI – Meeting delle Etichette Indipendenti**, in programma a Faenza (RA) dal 23 al 25 novembre prossimi, e il cui nome va ad aggiungersi a quello dei vincitori delle scorse edizioni, ovvero "Ogni città avrà il tuo nome" dei

Santa Sangre, “Tempo di vento” di **Lalli**, “Sussidiario illustrato della giovinezza” dei **Baustelle**, “Rise And Fall Of Academic Drifting” dei **Giardini di Mirò**, “Capellirame” dei **Valentina Dorme**, “The Mistercervello EP” degli **es**, “Pai Nai” dei **Methel & Lord**, “Socialismo tascabile” degli **Offlaga Disco Pax** e “Setback On The Right Track” dei **Tellaro**.

Appuntamento quindi a Faenza, dove come sempre saremo presenti con un nostro stand, e nel frattempo buona lettura e buoni ascolti.

Federico Guglielmi – Aurelio Pasini

SCELTE

Amari



Scimmie d'amore
Riotmaker/Warner

Se il precedente lavoro, il pescione arcobaleno che li ha consacrati alle (indie)masse, ci aveva lasciato in qualche modo perplessi, infarcito di astute paraculaggini com'era, ricreate metodicamente per soddisfare le nostalgie adolescenziali proprie e dei propri potenziali fruitori, a questo giro - col passaggio nella galassia major, attenzione attenzione - gli Amari senza cambiare troppo nella propria cifra artistica hanno a ben vedere cambiato tutto come attitudine, puntando al bersaglio più grosso: il pop. E intendiamo, quello adulto, alleluja, quello di Sinigallia e finanche di Raf, quello che va bene anche (e soprattutto) per chi conosce la Mannoia e non sa chi sono i Pavement e che sul web, per capire che succede nel mondo, guarda il sito del Corriere, mica Rockit. Lo si sente nei testi, soprattutto, lo si sente in certe melodie misurate col bilancino, in arrangiamenti che mantengono la cifra stilistica 100% Amari, sì, ma strizzano sottilmente l'occhio agli Zampaglioni. Insomma: qua si gioca il tutto per tutto, si vuole la Serie A, si vuole ciò che i Baustelle (forse) hanno ottenuto. Coraggio veramente notevole e meritevole, questo. Tentativo a dire il vero non del tutto riuscito, perché ancora un po' di malizia, di artigianato pop di quello più navigato mancano; ad orecchie che non sanno cosa sia l'Aiuola intesa come label, un disco come le "Scimmie d'amore" suona assai interessante ma ancora acerbo. Però il Grande Passo è stato fatto, e ora non si torna più indietro: o si fa i musicisti pop per davvero, mica per gioco nella propria cameretta, o si muore. Tradotto, per noialtri recensori di settore e voialtri ascoltatori di settore: non idolatrateli, gli Amari, ma non lasciateli soli (www.farraginoso.com).

Damir Ivic

Andrea Parodi



Soldati
LifeGate/Venus

Gettare un ponte tra due scuole (musicali, ma se vogliamo anche di pensiero) ben distinte e distanti geograficamente, ma in qualche modo se non del tutto affini per lo meno complementari: il cantautorato italiano e il più classico rock a stelle e strisce. Un obiettivo non facile da raggiungere se lo si vuole fare bene - lontano, cioè, da stereotipi, calligrafismi e maniera. Problemi che evidentemente non hanno scoraggiato Andrea Parodi né gli impediscono, novello Massimo Bubola, di muoversi con disinvoltura tenendo sotto un braccio Petty e Springsteen e sotto l'altro De André. Paragoni impegnativi, certo, ma che inquadrano bene l'ampiezza di

vedute - e, perché no, l'ambizione - di "Soldati", opera seconda del trentaduenne brianzolo. Prodotto dal canadese Bocephus King e registrato tra Vancouver, Milano e Como, il disco è un concept incentrato, come da titolo, su persone in guerra, sia quella vera che, in senso metaforico, quella che ognuno di noi si ritrova a combattere contro le mille difficoltà della vita quotidiana. Ciò che ne esce è una girandola di personaggi e voci appartenenti a luoghi e tempi diversi, le cui vicende vengono raccontate con tratti essenziali e calde sonorità elettroacustiche, tra intimismo e squarci di elettricità, ballate dal sapore country-folk e sonorità più tipicamente urbane. Un viaggio un po' lungo (sedici brani non sono pochi) ma senz'altro ricco di spunti e momenti interessanti, abbellito da un cast di guest-star internazionali comprendente Claudio Lolli, Massimiliano Larocca, Jono Manson, la cantautrice argentina Suni Paz (ospite in una latineggiante ripresa della sua "Tania la guerrigliera"), Luigi Grechi e membri di Gang e The Be Good Tanyas. Musica che ha, quando non lo spessore, per lo meno il sapore dei classici (www.andreaparodi.com).

Aurelio Pasini

Angela Kinczly



The Legendary Indian Aquarium And Other Stories Kandinsky/Audioglobe

Sul MySpace di Angela Kinczly, tra le influenze dell'artista si citano Joan Baez, Nick Cave, i Dead Can Dance, Jolie Holland, Beth Gibbons e i Portishead. Scuole di pensiero tra loro piuttosto distanti, ma che in effetti richiamano alcune delle peculiarità di un suono costantemente in bilico tra elettronica calda ("Venus") e folk ("The Bench"), voci suadenti ("Stay By My Side") e musica d'autore ("Envie"), ombre sintetiche di scuola berlinese ("Black Beast") e trip hop ("I Could Die"). Una formula aperta a contaminazioni di ogni genere, nei testi quanto nelle musiche, siano esse il jazz, le melodie celtiche, il rock, la bossanova, raffinati richiami francofoni in rima o pragmatismi lirici di scuola anglosassone. Elementi che ben si conciliano con lo stile cameristico raffinato, la scrittura efficace e le soluzioni estetiche innovative che mette in campo l'artista bresciana – vero nome Angela Scalvini –, anche quando è la lingua di Dante a fare capolino nei testi (il singolo "Le cose più strane", nella doppia versione italiano/francese) e il modello di riferimento, per lo meno nella voce, diventa Cristina Donà (<http://www.myspace.com/angelakinczly>).

Fabrizio Zampighi

Annie Hall



Cloud Cuckoo Land

Pippola Music/Audioglobe

I bresciani Annie Hall rubano il nome ad una delle più malinconiche commedie di Woody Allen, e lo fanno con cognizione di causa. Tra le righe di queste canzoni, spingendosi al di là di una veste grafica che piacerà molto a chi ama certi evanescenti stati d'animo legati all'indie music da cameretta (riferimento culturale che per chi scrive è ormai troppo inflazionato per essere completamente credibile), andando dritti alla sostanza delle cose – concetto ultimamente un po' troppo latitante, come categoria dello spirito perlomeno – c'è lo stesso passo leggero nel trasporre le inquietudini di un'epoca. Che non siano un'epoca, e un luogo, speciali quanto la New York di fine '70, poco importa. I quattro sanno quello che fanno e declinano folk e pop con una discreta dose di originalità. Ma non è solo il compito ben fatto ad animarne le intenzioni, il respiro internazionale che va alla ricerca di credibilità: sanno scrivere canzoni, sanno rivestirle nel modo più appropriato, riescono a non sprecare energie trastullandosi con il superfluo. Quando gli amori per quella fetta di immaginario musicale che si definisce Americana si contaminano di colori insoliti, in "Mushrooms" ad esempio, sembra di sentire uno stralunato vaudeville rock alla Kevin Ayers, mentre in "Gone For Good" si dà vita ad un solido intimismo pop. L'apice però arriva con "Little Room", ovvero i dEUS a bagno nel jazz, un jazz pigro e lunare(www.anniehall.it).

Alessandro Besselva Averame

Cripple Bastards



Blackmails And Assholism (DVD)

Obscene Production

Non devono piacere a tutti, e se c'è una cosa su cui possiamo scommettere è che i Cripple Bastards non vogliono certamente piacere a tutti. In questi diciannove anni l'hanno dimostrato in ogni modo, facendo arrabbiare chiunque ma andando dritti per una strada che certamente non è lastricata d'oro. Tutto ciò appare evidente fin dai primi minuti di questo monumentale documentario, che non a caso occupa ben due DVD, e che mostra i due ragazzi che hanno originato tutto questo portarsi chitarra e batteria su di una scala fino alla cima di un mulino abbandonato. Ci vuole una volontà di ferro poi per sobbarcarsi tour organizzati alla meno peggio, cambiare infinite volte formazione e vedersi concludere bruscamente, dopo appena un paio di minuti, il concerto perché il pubblico semplicemente vuole ballare della stupida dance. Dall'altra parte c'è però anche la soddisfazione di avere ancora una popolarità mondiale impensabile per un gruppo di hardcore grind italiano, godere di

ottima salute - con un album in uscita il prossimo anno - e vedere i molti nemici sparire in tutti questi anni di continua e costante presenza. Tutto questo non poteva che venire raccontato da Giulio The Bastard, ovvero colui che è l'unica costante dal 1988 ad oggi, e anche colui che ha impiegato tre anni per confezionare un lavoro ineccepibile per qualità tecniche, completo e pure sottotitolato, e capace di rendere giustizia a una piccola-grande realtà, una spina nel fianco ai buonisti a tutti i costi e, soprattutto, un gruppo tra i più influenti che questa penisola a forma di stivale può vantare (<http://www.cripple-bastards.com/>).

Giorgio Sala

Ernesto De Pascale



Morning Manic Music Il Popolo del Blues/Materiali Sonori

L'adagio per cui è meglio togliere qualsiasi strumento dalle mani di un giornalista musicale ha le sue buone ragioni d'esistenza. Lo sanno bene i colleghi, utenti, come si scrive orribilmente, piuttosto che protagonisti, di un rock in cui in prima persona sarebbero ridicoli, a meno di non far parte di qualche band di punk primordiale. Per Ernesto De Pascale, invece, la musica ha sempre avuto un risvolto concretamente artistico: anche se "Morning Manic Music" è la prima vera occasione di registrare canzoni ufficialmente, il suo lavoro di talent scout e di produttore, oltre a un passato da vero musicista, allontana di molto questo CD dall'approssimazione di un esordio. Nove canzoni che viaggiano fra il sole della California e il tramonto di una frontiera rock, intrisa di malinconia. Lo fanno con un respiro ampio, senza fretta, come un risveglio lento di primo mattino. La voce di De Pascale è pastosa, piena, si accompagna bene con il pianoforte e con un organico che raccoglie alcuni bei nomi della scena internazionale e nostrana. Quello che colpisce principalmente nel disco, comunque, è la capacità spaziare da una parte all'altra dell'Oceano, un eclettismo che unisce, per fare un esempio, i Jefferson Airplane più trasognati a un Randy Newman un po' addolcito. Le melodie – vedi l'ottima "Lost Hollywood" – hanno una parte rilevante: si fanno ben ricordare e non sconfinano mai nella maniera. Una prova di personalità che supera certi confini angusti di casa nostra e guarda decisamente fuori dal mucchio (www.ilpopolodelblues.com).

John Vignola

Gerardo Balestrieri



I nasi buffi e la scrittura musicale

Interbeat/Egea

Riesce difficile pensare a Gerardo Balestrieri come a un debuttante, sebbene di fatto “I nasi buffi e la scrittura musicale” sia il primo disco intestato a suo nome. Nel corso degli anni, infatti, l’artista è stato coinvolto in numerose e varie esperienze, da La Nave dei Folli agli storici E Zézi, passando per uno spettacolo teatrale con Bebo Storti, colonne sonore e riconoscimenti assortiti. Non stupisce, quindi, trovarsi di fronte a un lavoro compiuto, maturo, forte di una identità e di una personalità ben precise. Quelle di un musicista che ha assorbito fino in fondo gli stilemi della canzone d’autore e li ha saputi fare completamente propri, dando così vita a una raccolta di canzoni dal retrogusto fumoso e di gran classe, tra promenades notturne sulla Rive Gauche e capatine nei Balcani, tra influssi mediterranei e un jazz scherzoso che non poco deve alla lezione di Paolo Conte (“Blues del putagè”). Tutti ambiti che non solo Balestrieri conosce bene, ma fa (ri)vivere in maniera vincente e convincente, senza cioè cadere mai nella trappola dell’oleografia di maniera, mentre con voce calda disegna melodie fatte di parole che mescolano con sapienza ironia e romanticismo, narrazione e introspezione, vita quotidiana e poesia (l’ungarettiano “Canto sesto”, riletto in salsa western). Tanti i momenti degni di nota: oltre a quelli già menzionati, doveroso citare almeno una “Furto ai nobili di Rue Berget” tutta spazzole e wah wah, la sequenza di calembour che va a comporre “Quando il diavolo t’accarezza” e una “Il gusto nel niente e nel sorridere” che, sospesa tra jazz e chanson, pare essere il centro di gravità musicale dell’album.

www.gerardobalestrieri.com.

Aurelio Pasini

I Vigliacchi



Un disco per l'estate

Teodorico Plays Guitar

Beat e punk, due culture radicalmente diverse – sia per epoca che per caratteristiche – che si incontrano nella musica dei Vigliacchi. Del resto un titolo, ed una copertina, come “Un disco per l’estate” rimanda subito al monocolore RAI in bianco e nero, mentre la musica è decisamente “a colori”, ed è capace di mantenersi in bilico tra il beat dei Corvi o dei Rokes e il punk-rock ramonesiano più radicale. Il risultato è ultramelodico ma con abbastanza chitarre e velocità da suonare attuale, ma è sul fronte delle liriche che il gruppo ravennate riesce secondo me a superare se stesso, facendo coincidere i rispettivi immaginari in testi in italiano, e rigorosamente in rima, che non ci fanno rimpiangere gli originali.

Possiamo infatti passare da “Linda è una punk” a “Il mio go-kart”, per poi tornare ai quattro fratellini con “L’Isola degli zombies” e terminare la corsa su “Se qualcuno chiamerà”. E pazienza se le voci di Franz e Kampa non sono il massimo dell’espressività, o se gli arrangiamenti sono un po’ piattini: quello che conta è che queste canzoni ci riportino alla memoria gli episodi migliori della musica Italiana di ieri e dell’altroieri. Peccato solo che in mezz’ora il “Disco per l’estate” vola via, ma il dubbio che anche questa sia una strategia per rendere ancora più credibile l’effetto macchina del tempo ci fa superare anche questo, e il parere positivo è d’obbligo (vigliacchi@libero.it).

Giorgio Sala

Isn't



Deep Ocean Inside Sublime

Ci ritroviamo tardivamente tra le mani questo CD del progetto Isn't, che tuttavia pare non temere scadenze come il latte o le mode stagionali. Troppo atemporali le sue esplorazioni sonore, poco collocabili peraltro. Poco male dunque, già nel suo proposito (nel titolo) di amniotica profondità interiore. In effetti una crepuscolare profondità oceanica pervade le nove tracce strumentali di un disco registrato sulle montagne intorno al Lago di Garda. Curioso, ma può accadere quando la psichedelica liquidità scorre dapprima nell'effettistica delle chitarre di Pino Dieni e Luca Formentini, e si lascia andare in un flusso improvvisativo, prisma ondivago e luminescente di suoni e colori. Una sequenza avvolgente e ipnotica di intuizioni ed interazioni, spontanea architettura musicale “in progress” del tutto priva di sovraincisioni, anche nella sua sarabanda di midi e synth guitars, loops ed electronics (come sottolineato nel booklet), nel rispetto della sua cangiante ed estemporanea irripetibilità, ben coadiuvata dalla versatilità percussiva di Cristina Atzori (già ci era capitato di accorgerci della bravura di questa eclettica batterista parlando dei bolognesi StereoKimono) e dal bassista Diego Zanetti. “Calm Back Wash Of This Wired Sea”, “The Towering Beast Of Consciousness”, “Neurons TV Serial Killer”, “Schizophrenic Balance Of Time” sono alcuni titoli che vogliono ricondursi ad inquieti stati psichici, visionario paesaggio astrale fra gli abissi dell'anima. Tensioni che sprigionano liberate, in dissolvenza, inconsapevolmente associabili ai lunghi titoli space degli Hawkwind e dei tedeschi Eloy, nonché a certe famigerate traiettorie frippiane (www.sublime-label.com).

Loris Furlan

Jeremy



Jeremy

Sciopero/Venus

A prima vista l'esordio dei piemontesi Jeremy ha l'aspetto non molto eccitante del tipico disco major destinato, se non a Sanremo, di certo all'airplay nei canali musicali più commerciali. Colpa di testi affilati ma che non tagliano, di musica coraggiosa ma nei limiti di un rock piuttosto tradizionale, di un approccio alla materia fin troppo calcolato e di un'orecchiabilità che non fa sconti, tanto è cercata. Col procedere degli ascolti, tuttavia, ci si trova inaspettatamente a canticchiare sulle note di "Cuore valvolare" apprezzandone nel contempo l'incedere ritmico, a mandare a memoria il refrain di "Duello di stile" non storcendo poi troppo il naso, a muoversi a tempo sul punk rock di "Selezione" senza sbadigliare e in generale, ad esaltare alcuni passaggi e soluzioni strumentali – alla produzione artistica, Eugenio Merico degli Yo Yo Mundi – delle undici tracce di questo "Jeremy". Una raccolta di brani che pur non riuscendo ad evitare qualche caduta di tono (le liriche di "Sotto Gerusalemme") o momento interlocutorio ("Un quarto di vita"), lasciano comunque presagire interessanti sviluppi futuri (<http://www.jeremy.it>).

Fabrizio Zampighi

Joycut



The Very Strange Tale Of Mr. Man

PillowCase/Venus

A mezza strada tra space rock e new wave, ma ancora indecisi su quale delle due vie seguire: questa la prima impressione che porta l'ascolto del secondo album (il primo, "A Fish Counter", risale a tre anni fa) della band bolognese. Caratteristica alla quale si aggiunge un marcato gusto per la teatralità (si sentono tra i sostrati che compongono la pasta musicale certi singhiozzi canori dei Cure, ma anche atmosfere pinkfloydiane che riportano, più che al lato strettamente psichedelico della band inglese, alle paranoie esistenziali di Roger Waters) che non sempre rimane entro i margini della funzionalità. Un impianto a cui si appoggia un ambizioso concept che parla del "declino dell'umano domino", cui l'azzeccato titolo – che riporta a memorie lontane come i Pretty Things di "S.F. Sorrow" e un certo immaginario Sixties – fa riferimento. Quello che ne esce fuori è una musica di forte impatto e un poco di maniera, dall'epica trattenuta, sicuramente ambiziosa ma di un'ambizione che non sempre riesce a farsi veicolo efficace delle tematiche che vorrebbe rappresentare.

Tra i brani riusciti ci sono sicuramente una "Lonely Dance" che si fa notare per le coloriture mediorientali e l'attitudine genuinamente psichedelica e la conclusiva "Haiku", cupa ballata strumentale guidata dal pianoforte. Non è nostra intenzione bocciare la proposta dei JoyCut, anche perché l'ambizione è merce sempre più rara. Solo, ci auguriamo che riescano a sintetizzare in modo più concreto spunti che sono, di per sé, parecchio suggestivi (www.joycut.com).

Alessandro Besselva Averame

June



Happy Boys Cry Loud Here I Stay

Pop, nel senso più classico e senza tempo possibile, in tutti i suoi colori e le sue mille sfumature. Ecco, in estrema sintesi, il succo della proposta dei cagliaritari June. Musica che avvolge, seduce e incanta con dolcezza, curata in ogni dettaglio con l'amore e la perizia degli artigiani di un tempo, leggera e allo stesso tempo ricca di piccoli ma significativi particolari che aspettano solo un nuovo ascolto per svelarsi e sorprendere. Una materia che il quintetto sa gestire con personalità, evitando di "incartarsi" o di perdere il filo del discorso nonostante la ricchezza degli arrangiamenti sia strumentali che vocali, e regalando undici deliziose caramelle zuccherose ma mai carianti, dolci e con un piacevolissimo retrogusto frizzantino. Molti, come è inevitabile che sia, i punti di riferimento, da certa psichedelia anni 60 fino agli intrecci elettroacustici dei Belle And Sebastian, passando per gli Smiths e i Mercury Rev, e l'elenco potrebbe andare ancora avanti; tuttavia, dato il contesto, non sono tanto le influenze a essere importanti, bensì il modo con cui queste vengono miscelate. In tal senso, "Happy Boys Cry Loud" è davvero un lavoro riuscito: privo cioè di quella voglia di strafare tipica di molte opere prime e ben equilibrato tra atmosfere solari e squarci di notturna malinconia, tra momenti rarefatti e altri in cui gli arrangiamenti sono ricchi (notevole il lavoro non solo delle chitarre, ma anche di piano e tastiere) e spumeggianti. Un debutto coi fiocchi (www.myspace.com/junehis).

Aurelio Pasini

Klasse Kriminale



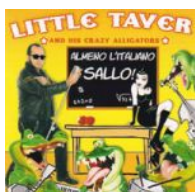
Strength & Unity

Tre Accordi/Self

Il semplice fatto che si possa ancora parlare, nell'anno di grazia 2007, di un nuovo lavoro dei Klasse Kriminale induce a pensare che ci sia ancora speranza per il futuro. La speranza di trovare ancora per le strade gente come Marco Balestrino che, con la sua più che ventennale "creatura", urla rabbia e idee ovunque ci sia un pubblico pronto a cantarle con lui. Non stupisce quindi che le quindici tracce che compongono questo "Strength & Unity" trasudino ancora spirito giovanile in abbondanza: del resto non sono poi tante le band schiette al punto di lavare i panni sporchi con una canzone che non lesina in nomi e cognomi, e che per ribadire meglio il concetto si chiama proprio "Klasse Kriminale". La voce di Emanuela poi è promossa a pieni voti; finalmente in "The March Of The Rude Boys & Rude Girls" riesce a esprimere tutte quelle potenzialità che avevamo intravisto fin dal suo esordio. Però per poter valutare su questo genere di musica due sono gli approcci possibili: a guardare il lato tecnico dovremmo sospendere il giudizio, trovandoci di fatto sempre davanti agli stessi tre accordi rimescolati e ad un raggio d'azione lirico poco ampio; tuttavia, se ascoltate questa musica allora di tutto ciò vi frega ben poco, meglio accorgersi di cose come la sincerità, il cuore e l'energia. Ed è proprio da questo punto di vista che ci complimentiamo, ancora una volta, con i Klasse Kriminale (www.myspace.com/havinalaughrecords).

Giorgio Sala

Little Taver & His Crazy Alligators



Almeno l'italiano sallo!

In Musica/Top Music

Con Ligabue condivide i natali (entrambi arrivano da Correggio), la passione per il cinema – nel "Radiofreccia" diretto dal Luciano nazionale recitava come Kingo –, qualche anellazzo un po' vistoso e soprattutto l'amore per il rock. Ma mentre il musicista di "Buon compleanno Elvis" si limita a riassumere le proprie istanze in musica "seria" dal "blend" decisamente cool, Little Taver tratta il rock'n'roll come se fosse un vecchio fenomeno da baraccone, nascondendolo dietro a occhiali scuri, giubbotto di pelle, stivaletti neri e basetta d'ordinanza – più alla John Belushi che sullo stile del Re –, con buona pace dei detrattori del demenziale più bieco. Che tuttavia commetterebbero un errore considerando l'artista emiliano solo come l'ennesimo clone votato al trash, dal momento che sotto la scorza un po' piacona ed effettivamente piuttosto ironica del Nostro, batte il cuore di un carismatico performer. Nella tracklist di "Almeno l'italiano sallo!!" ci si imbatte in cover ("Una fetta di limone"

in coppia con Platinette), efficaci riletture (“Walk Like An Egyptian” delle Bangles diventa “Il ballo della Sfinge”) e brani autografi, tra improbabili derive tecnologiche (“Ciberocker”) e atmosfere hawaiane (“Little Surf”), scivoloni à la Jerry Lee Lewis (“Scuola di rock'n'roll”) e omaggi devianti alla tradizione italiana (“Canzone italiana”). Per trenta minuti di divertimento al di sopra di ogni sospetto (<http://www.littletaver.com>).

Fabrizio Zampighi

Nema Niko



Meccaniche di pensiero

Lizard/Pick Up

Dopo gli applausi della critica per il progetto “No Zeit 7905” di due anni fa – in cui i Nema Niko avevano musicato alcune partiture vocali smembrate di Raffaello Regoli (accompagnate da un fagotto e datate 1979) e fino ad allora inedite, in un girovagare tra elettronica, post rock e dub – la band di Marco Tuppo, narratore postmoderno, torna a mostrarsi nella sua veste classica. Definizione che fa sorridere se pensiamo ai mondi straniati e trasversali che ascoltiamo, collocati su liriche ora poetiche ora disturbanti, mai banali. Ed è proprio la banalità che i Nema Niko rifuggono, in un telaio musicale sussurrato ma pesantissimo nei contenuti dei testi, quasi mai consolatori e che puntano bersagli visibili a tutti, ma che quasi nessuno desidera colpire. Non è il sentimento singolo o comune a dare forza alle canzoni dei Nema Niko, ma un senso di malessere del quotidiano, dove la speranza lascia posto alla rabbia, quasi all'impotenza, di una società che non cerca soluzioni, né forse le vuole. Non c'è traccia di superfluo nei Nema Niko nonostante i tanti elementi impiegati: le canzoni suonano asciutte, le melodie secche e pulite. I brani sono la sintesi della sintesi, quasi a dire che dovremmo tutti privarci di molto, per riappropriarci delle nostre vite. “La parola come amante, trascurata, lei che è sempre stata presente, desiderata, posseduta, ma offesa dal tuo cupo egoismo”; così sentenzia “La parola”, introdotta da un sublime canto oscillatorio dell'ospite Ninfa Giannuzzi. Ma è solo un semplice esempio, perché “Vorrei”, “Il domatore e la trapezista”, la sperimentale “Una voce” hanno coraggio da vendere. Come tutta l'arte dei Nema Niko, che ha vari piani di espressione: come band, in solitaria, accompagnata da video o foto girate e scattate dal gruppo stesso, DJ set e anche in forma di reading. Serve altro per persuadervi che siamo davanti a qualcosa che merita almeno la vostra curiosità? (www.nemaniko.it)

Gianni Della Cioppa

Satan Is My Brother



Satan Is My Brother

Boring Machines

La Boring Machines continua il suo viaggio per la “salvaguardia della musica noiosa”. L'ultimo gruppo ad arrivare nel catalogo dell'etichetta trevigiana è il quartetto rumoroso registrato sotto la sigla Satan Is My Brother, che propone un album di debutto decisamente poco canonico. Composto da tre pezzi, nascosto in una copertina completamente nera, il lavoro della band si allunga sonico fra distese di elettronica (poca) e frastuoni free jazz (molti), regalando un panorama cupo e poco decifrabile. Bordate noise, interludi ipnotici, voci off e trame post: “Satan Is My Brother” segue un copione già scritto eppure così spigoloso e distaccato da farsi sexy e affascinante. Una trama difficoltosa e sbilenca, quella che disegnano le tre tracce, architettata dal quartetto lombardo come “una colonna sonora concepita nel raccordo Torino-Milano”, che piacerà tanto ai cultori delle sonorità oscure e rarefatte (vedi Third Eye Foundation) quanto ai “sognatori da divano” che popolano le camerette dei post-adolescenti e attendono da tempo una risposta convincente ai Mogwai più claustrofobici. Augurandosi una resa live altrettanto evocativa, la promozione per i fratelli diabolici è cosa scontata e doverosa (www.boringmachines.it).

Giuseppe Bottero

Simone Lo Porto



La valle dell'utopia

La Matricula/Venus

Terreno scivolosissimo il cantautorato in lingua italiana. Si è sempre ad un passo dall'inciampare negli ingombranti nomi sacri, si rischia sempre di cadere nella trappola della banalità e del manierismo. Per non parlare dell'influenza sudamericana, un trip che prima o poi colpisce chiunque. Non ci vuole molto a intuire quanto poco basti per rendere l'intreccio delle due cose un materiale potenzialmente esplosivo, nell'accezione peggiore. E invece ecco arrivare Simone Lo Porto, il quale con tranquillità e una buona dose di faccia tosta si fa un viaggio in Brasile e registra con musicisti locali – e non solo – un misuratissimo, elegante e divertente “La valle dell'utopia”. Disco che si muove dalle parti dei Têtes de Bois più vicini al formato ballata, dei Mau Mau più lineari e pop, del Fossati panamense, ma anche da quelle di un dimenticato Alberto Camerini in piena botta tropicalista, quello di “Gelato metropolitano” per intenderci. Un lavoro disimpegnato ma non facile, senza pretese ma pure senza svendite a livello di contenuto e privo di

eccessive abdicazioni mentali, ricco di sfumature e molto vario. Dall'incantevole reggae acustico di "Niente cambierà" al surrealismo maccheronico di "Cartulen de Paris", nel quale non può mancare un acordeon da manuale, alla rumba extracomunitaria "Il vino vien dall'uva", che bilancia alcune cadute di tono nel testo con una orecchiabilità prodigiosa, è tutto un susseguirsi di leggerezza e pop d'autore, come troppo poco spesso ci capita di sentire (www.simoneloporto.it).

Alessandro Besselva Averame

Soloincasa



Silenzi non silenzi

Trydog Lab-Lipsia

Cinque brani e diciotto minuti complessivi per l'EP di esordio dei Soloincasa. Non molti, ma sufficienti per conoscere in maniera sufficientemente approfondita una band che sembra fare della mezzatinta la propria cifra stilistica e delle atmosfere chiaroscurali il proprio ambito di elezione. Il che, all'atto pratico, significa una certa propensione per ballate e mid-tempo e per arrangiamenti che, pur non mancando di sfuriate, asperità soniche e crescendo, si basano soprattutto sulla rarefazione e su un uso parecchio evocativo dell'elettricità e delle distorsioni. Il tutto a fare da contraltare a melodie dal forte impatto lirico, a metà strada tra Marco Parente e Paolo Benvegnù. Un nome, quest'ultimo, che ritroviamo anche nei credits di "Silenzi non silenzi" in qualità di fonico e produttore artistico. È anche a lui – immaginiamo – che si deve la scelta di registrare il grosso del materiale qui contenuto in presa diretta, in modo da mantenere intatta la spontaneità e l'intensità dell'esecuzione senza, per questo, rinunciare alla qualità sonora e alla cura per arrangiamenti e dettagli. E il risultato è un lavoro di tutto rispetto, testimonianza delle doti e delle potenzialità di una band il cui nome gli amanti del cosiddetto rock d'autore farebbero bene ad appuntarsi e ricordare; anche perché – se tanto ci dà tanto – nell'anno e mezzo che separa la realizzazione del CD dalla sua uscita il quintetto potrebbe avere fatto ulteriori passi avanti rispetto a questa più che promettente partenza (www.soloincasa.it).

Aurelio Pasini

The Natural Mystic



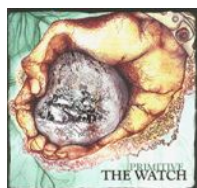
Mother Nature, The Trees And The Magic Of Seasons

autoprodotta

C'è da riconoscere che è talvolta assai più sorprendente scovare qualche storia del sottobosco musicale italiano priva di contestualità, di quelle che sembrano provenire dal regno di nessun luogo e nessun tempo, rispetto alle miriadi di tentativi, a volte lodevoli, di rielaborazione del rock contemporaneo. Ma non vorremmo seminare illusioni: il regno assoluto della fantasia è utopia ricorrente, e pure i lombardi The Natural Mystic, adorabilmente fuori da ogni affollamento trendy, hanno il loro background radicato nei Seventies e non reclamano dell'originalità ad ogni costo. Ma c'è davvero qualcosa di magico in questo loro primo disco autoprodotta (la cosa non ci sorprende), giustappunto intitolato "Mother Nature, The Trees And The Magic Of Seasons". Non la più prevedibile riproposizione e calligrafia progressive, sia pure in un chiaro afflato british dei primi settanta che sembra richiamare (non clonare) fragranze melodiche e narrative di Jethro Tull e Uriah Heep, ma una considerevole proprietà creativa in un impianto in forma di concept dedicato al respiro delle stagioni e della natura (con annesso il canto di pace "No More War"). Una notevolissima efficacia compositiva ed espressiva, in un susseguirsi meraviglioso di ambientazioni ed atmosfere tra la ballata acustica, l'etno-folkish psichedelico e impennate hard (ma non troppo), suggellata dalla delicatezza del flauto e da melodie e parti vocali davvero pregevoli, fa semplicemente di questo disco una piccola gemma in un mare di altalenanti consuetudini nazionali rock (www.naturalmystic.org).

Loris Furlan

The Watch



Primitive

Lizard/Pick Up

Terzo album in pochi anni per i The Watch, poma della discordia o totem da idolatrare a seconda della vostra posizione, ovvero nostalgici innamorati del prog da una parte e dall'altra innovatori convinti e terribilmente infastiditi da coloro che vivacchiano tra le pieghe della malinconia e sfruttano l'emozione del ricordo che gravita in tutti noi per realizzare album che si voltano solo verso il passato. Personalmente, da buon don Abbondio, non prendo posizione, convinto che ci sia la possibilità di ascoltare buona musica da entrambi gli schieramenti. Nel caso dei The Watch è però importante specificare che siamo al limite del plagio: infatti i suoni, le strutture compositive, sono saldamente ancorate ai Genesis del primo periodo, con il cantante Simone Rossetti che, non contento di clonare vocalmente il Peter Gabriel

d'annata, ama anche truccarsi il volto. L'operazione, che non è una furberia ma un sincero omaggio ad una band amata alla follia, ha raccolto ovviamente schiere di innamorati, rapiti da questo atto di riverenza che sembra far rivivere sensazioni legate agli anni migliori di certo prog rock classicheggiante, con l'organo Hammond, il moog e il mellotron in primo piano e inserti di flauto e chitarre piene di melodie che disegnano ghirigori armoniosi, dai quali sarà impossibile staccarsi. Sette canzoni, con i picchi dell'opener "Sound Of Sirens" e la lunga "Two Paces To The Rear", per tre quarti d'ora di musica, forse vecchia o addirittura sconosciuta per i più giovani, ma ancora capace di regalare intense emozioni, per chi un certo tipo di prog rock lo conosce o addirittura lo ha vissuto in tempo reale (www.thewatch.it).

Gianni Della Cioppa

Trenincorsa



La danza dei sogni

Toast

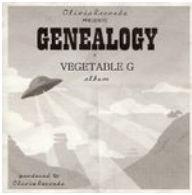
All'etica della lentezza il gruppo di Matteo Carassini oppone quella dell'urgenza. Drumming in controtempo, tambureggiante, fisa & chitarre, un cuore cha batte senza risparmiarsi: l'universo di riferimento dei Trenincorsa è facilmente riconoscibile. È il folk da combattimento, baby. Dalla riscossa dei piccoli sfruttati ("Niños") all'elogio sudista nel dilemma se restare o partire ("Profondo Sud"), fino a titoli inequivocabili come "Revolución" (tra "zuppe contadine" e "strade sudamericane") e "Adelante!", con citazioni militante degli Inti-Illymani e musica tratta da un traditional irlandese. A suggello della scaletta, un classico del folk politico: "Nina ti te ricordi", a firma di Giovanna Marini e Gualtiero Bertelli, che molti conosceranno nella versione di Francesco De Gregori.

Ricorre nelle tracce la tematica del sogno, che scaccia prosaiche realtà: "avremmo forse solo bisogno di un sogno in più" ("Un sogno in più"); "la danza dei miei sogni corre già" (dalla title track); "soffia finalmente il vento / ritorna l'odore di strade e canzoni / le bottiglie e i pugni in alto nel cielo / di noi sognatori" ("Sognatori", il pezzo più riuscito).

Il secondo lavoro sulla lunga distanza del sestetto lombardo, ospiti un bel po' di amici tra cui in quattro pezzi la "Storia Tesa" Cesareo, non si sottrae a molta retorica di genere. È fatale. A fronte di un'originalità non proprio memorabile, va detto che il disco scorre via piacevole e ben suonato. E che, in ogni caso, l'onestà artistica non è in discussione (<http://www.trenincorsa.it>).

Gianluca Veltri

Vegetable G



Genealogy

Olivia/Venus

I Vegetable G nascono come formazione di stampo prevalentemente elettronico, ma a quanto pare la ricerca di nuove possibilità espressive li ha portati realizzare questo sorprendente disco, una scheggia di power pop psichedelico e sottilmente retrofuturista conficcata nel presente. Un lavoro sorprendente, dicevamo, soprattutto grazie alla freschezza melodica di cui si nutrono i brani, attraversati da una sensibilità beatlesiana che si manifesta anche nei momenti più ruvidi e storti. Riuscitissimo, in tal senso, il brano introduttivo, "The Cox Man", con quei coretti lievemente sbavati e basso e chitarra lasciati liberi dalle costrizioni della post-produzione. Le spinte vintage del disco ("Go Wild", piccolo capolavoro di pop orchestrale piovuto lì, chissà come, direttamente dalla Swinging London, vittoriano e lisergico come solo certi pezzi d'epoca) si dividono gli spazi con episodi maggiormente legati al presente come "(May) Be Like God", innervata di soffici beat elettronici che la avvolgono progressivamente in una forma addomesticata di elettroclash, o "Generating You", che pare riprendere i toni della più recente ondata di british rock. Che si tratti di affiliati alla psichedelia, al di là degli specifici indizi musicali appena analizzati, in primo luogo le tastiere d'epoca, lo ribadisce la bella grafica dell'album, che mescola fantascienza ufologica, fumetto e fotoromanzo. Non sappiamo i motivi profondi di questa svolta "rock", di certo sappiamo che i Vegetable G hanno trovato la loro strada (www.vegetableg.it).

Alessandro Besselva Averame

INCONTRI

Kiddycar



Con il mix di elettronica e pop malinconico di "Forget About" (Seahorse/Goodfellas), i Kiddycar si sono imposti come una delle scoperte più interessanti di questo 2007. Abbiamo cercato di saperne di più dalla cantante del gruppo, Valentina Cidda.

Quando nascono i Kiddycar?

I Kiddycar sono il frutto di un sogno paziente, se pur tormentato da varie vicende, nato una decina di anni fa. Il "progetto ideale" nasceva come "Kriminal Bit" nel 1998 da Stefano Santoni, Paolo Ferri, Roberto Bianchi e altri. Le linee descrittive erano già presenti allora e di fatto, brani come "Human Logic", "Trust" o "The Dawn And The Fly" sono stati concepiti e arrangiati in quegli anni. "L'automobilina a pedali", con il suo nome di oggi e la sua attuale formazione, nasce solo nella seconda metà del 2005, dopo l'incontro con la mia voce, e della formazione originaria rimangono Paolo Ferri e Stefano Santoni, di fatto produttore artistico della band.

La ragione sociale lascerebbe pensare a un modo di intendere la musica influenzato dalla creatività senza filtri che è propria dell'infanzia. È davvero così?

In parte è così. La musica è innanzitutto istinto e energia senza filtri: un brano nasce per un'urgenza creativa indipendente dalla volontà e dalla logica, che spesso arriva al corpo obbligandolo a farsi tramite per la scrittura, senza che si sia immediatamente consapevoli di ciò che accade. È come se ci si sentisse irresistibilmente attratti verso una direzione senza vedere esattamente dove si sta andando. Quando finalmente si giunge al punto di arrivo - il brano musicale - occorre fargli superare due prove: la prima è la "prova del cuore", ovvero quella in cui si domanda se la forza compositiva armonica e melodica è sufficiente a "smuovere qualcosa dentro"; la seconda è la prova critica, che deve essere estremamente severa, giacché alla forza della creatività primaria va aggiunta una rigida consapevolezza del presente "artistico" in cui si vive e la capacità di decifrare fino a che punto il "linguaggio" usato è chiaro, originale, coerente, degno di reale interesse. Certo la chiave di accesso a tale consapevolezza è una costante curiosità, che è l'elemento basilare della condizione infantile.

Dalle note biografiche raccolte sul vostro sito ci si accorge che non siete la tipica band emergente alla prima esperienza: Simon Chiappelli è un polistrumentista dalla preparazione piuttosto classica, tu, oltre ad aver frequentato il conservatorio, ti occupi di teatro e dirigi un centro di studio e ricerca cinematografica, Stefano Santoni collabora in pianta stabile con Andrea Chimenti e vanta anni di esperienza, stessa cosa per Paolo Ferri. Un buon bagaglio professionale che probabilmente garantisce maggiore consapevolezza anche al progetto Kiddycar.

Quanto affermi è vero. Ognuno di noi porta stimoli propri e aggiunge al progetto una

dimensione sostanziale ed estetica diversa. “Magia” è quando tutti questi elementi si fondono in una creazione sonora compatta e ben miscelata, per una sorta di alchimia misteriosa affidata all’istinto e alla delicatezza espressiva di ognuno.

Dal punto di vista strettamente estetico la vostra musica sembra citare certa elettronica tedesca à la Notwist ma anche la scena elettro-pop svedese, Charlotte Gainsbourg – e indirettamente Serge – ma anche i Sigur R´s. Il tutto con un taglio particolarmente malinconico.

Più che di citazioni parlerei piuttosto di influenze. I richiami da te fatti rientrano nella sfera dei nostri ascendenti. Per completare, potremmo chiamare in causa la psichedelia degli anni sessanta passando per i Velvet Underground e i Love, il folk di Nick Drake, un certo filone di pop francese di cui Serge Gainsbourg è sicuramente il principale esponente, il post-rock e gruppi come i Pram e i Tram, l’elettronica di matrice europea, artisti come Bernhard Fleischmann, l’attuale rock nordico e il mood di band come Múm e Sigur R´s. Certo la scena musicale tedesca ha avuto un ruolo fondamentale nella nostra formazione musicale, ma a partire dagli inizi degli anni settanta, con gruppi come i Can, Kraftwerk, fino alla discografia Morr Music. E poi malinconici, sì, certo, di una malinconia che è inevitabile condizione esistenziale più che scelta stilistica.

Come nasce un brano dei Kiddycar e chi si occupa, di solito, della scrittura?

Di fatto non c’è alcuna “legge” precisa che regola la nascita di un brano dei Kiddycar. A volte un brano parte da uno di noi, altre volte da un altro; capita spesso che nascano quelli che chiamiamo “spunti” durante le prove, talvolta subito elaborati in studio, altre volte lasciati nel dimenticatoio per diverso tempo e poi, inaspettatamente ritrovati. In generale io mi occupo delle linee melodiche della voce e dei testi; chi maggiormente lavora agli arrangiamenti sono Stefano e Paolo, Simon poi è uno straordinario melodista e le sue linee di trombone sono un segno di riconoscimento dei nostri lavori.

Cosa vi ha portato ad incidere per la Seahorse di Paolo Messere?

Diciamo semplicemente che tra le varie proposte quella di Paolo è stata quella che ci ha convinto di più. Per varie ragioni, tra cui anche un’affinità elettiva di base e una intesa davvero preziosa su sostanza ed estetica. L’intesa è dimostrata anche dal fatto che abbiamo appena realizzato, in collaborazione con Paolo, il brano “You Save Me From Understanding More” uscito negli Stati Uniti per una compilation della Silber Records, oltre che dalla precedente collaborazione per il brano “Elsewhere” – realizzato dai Kiddycar insieme a Christian Rainer – bonus track nella versione giapponese di “Forget About” che uscirà il 7 novembre per la Xtal Recordings. Siamo ben felici di poter dichiarare la nostra soddisfazione per questa scelta, tanto nei riguardi della Seahorse che per tutta la bella squadra di persone che ruotano intorno ad essa e lavorano per noi.

Visti gli interessi professionali di alcuni di voi, verrebbe da chiedersi se il progetto Kiddycar possa, un giorno, sfociare in qualcosa che vada oltre l’ambito strettamente musicale. Pensiamo al teatro o magari al cinema. Avete

qualche idea in proposito?

Il teatro è la mia vita parallela e, del resto, la fusione con la musica è già in atto data l'importanza estrema che il corpo sonoro ha nei miei spettacoli, dove praticamente non c'è parola che non sia registrata e perfettamente fusa nelle sonorizzazioni. Ma a parte questo, confessiamo di avere come sogno nel cassetto un film, a cui pensiamo soprattutto Stefano ed io in collaborazione con Fernando Maraghini e Maria Erica Pacileo – Almasen Artisti Associati – autori di quasi tutti i nostri videoclip.

Contatti: <http://www.kiddycar.it/>

Fabrizio Zampighi

My Awesome Mixtape



“My Lonely And Sad Waterloo” (MyHoney- L'Amico Immaginario/Audioglobe) era molto atteso nel mondo indie. Il progetto è stato concepito dal ventenne Maolo Torreggiani che si è circondato da amici musicisti che entravano a rotazione in quanto gruppo aperto e così ha fatto una cinquantina di date. Il loro concerto è un tripudio di voci che s'incontrano e esplodono di pari passo alla ricerca della melodia carismatica e d'impatto. Il disco è più studiato, ma tutto sommato in esso traspare la leggerezza anche se molto malinconica di questo ottimo progetto.

Qualcuno tra i musicisti che suonano con te cominciano ad essere parte integrante del gruppo?

Assolutamente sì. In occasione dell'inizio del tour la formazione si è stabilizzata: tromba, violino, basso, due tastiere e una chitarra e io che canto. Tre di Bologna, Mancho da Portoviro, che suona anche nei Juxtabrunch, il violista da Ravenna, e il chitarrista tastierista da Correggio. Siamo un po' sparsi.

Parlando di te, visto che sei tu il fondatore di questo gruppo, ti ricordi del primo disco che ti ha fulminato?

Il mio primo gruppo - come ascoltatore in età adolescenziale - è stato quello dei Korn. Ero senza dubbi un metallaro, quando andava il nu-metal qualche anno fa; però è una domanda complessa. perché è difficile scegliere e ricordare proprio il primo disco. I Korn comunque hanno fatto sì che io ascoltassi con più passione la musica. Altro gruppo a cui sono molto affezionato sono gli At The Drive-In, e come fattezze estetiche mi paragonano molto ad uno dei due componenti principali.

Quando e come è iniziata questa tua passione per i suoni analogici?

Da quando ho tredici anni suono elettronica. Il mio primo strumento in assoluto è stato una groovebox, quindi questo ti fa capire quanto possa essere esperto in musica, però ho sempre suonato quello. Ho iniziato ad un certo punto anche a cantare ma sono sempre stato interessato sul frangente elettronica o comunque ai suoni digitali magari meglio se riprodotti analogicamente.

Ma com'è successo che hai iniziato anche a cantare?

Tre anni fa avevo un gruppo crossover ed ero il DJ del gruppo. Il cantante se ne andò, così il chitarrista ed io iniziammo a cantare e da lì non ho mai smesso, anche quando ho lasciato la band. Smisi di cantare solo per un anno ma sentivo d'avere delle cose da dire così è nato il progetto MaM che vuole essere principalmente un concept sulle sconfitte sentimentali che poi è quello che mi successo qualche mese fa. Storie tragiche alla "Dawson's Creek", tristezze post-adolescenziali. Dodici pezzi tutte incentrati sullo stesso argomento. Si passa dalla sofferenza che ho provato a momenti di pesante "struggevolezza" trascorsi dall'ottobre dello scorso anno. Mi ero buttato nella cucina che è l'altra mia grande passione, però da dicembre mi sono rimesso in piedi e ho iniziato l'avventura My Awesome Mixtape.

Tu dici che è iniziato tutto nella tua cameretta ma racconta il percorso tecnico del disco.

Le registrazioni sono avvenute nel mio piccolissimo studiolo e lì ho registrato tutte le parti elettroniche, gli organi e gran parte delle voci. Poi mi sono ritrovato con un ragazzo che adesso è parte integrante del gruppo che è Andrea Sologni, che è il fonico dei Giardini di Mirò. Siamo andati nella sala dove fa le prove con il suo altro gruppo e abbiamo ascoltato i pezzi per un mese e mezzo abbondante. Tra l'altro anche le partecipazioni sono state tutte registrate in quella sala prove. E poi siamo stati lì in studio una settimana a mixare. La maggior parte del lavoro però è stato fatto in casa e non in luoghi adibiti a studi professionali. Quindi è molto home-made.

Quali potrebbero essere i tuoi punti di riferimento fissi tra gli artisti che più ammiri?

In questo periodo sto sentendo molta musica folk e tanto hip hop tradizionalmente detto. Un punto di riferimento importante sono i TV On The Radio, che andrebbero ascoltati per tutti i dischi, dagli EP iniziali fino all'ultimo CD; mi ispiro molto a loro.

Molti gruppi italiani, in questi anni, hanno trovato una produzione estera

anche importante. Quale sarebbe eventualmente il tuo desiderio?

Beh, indubbiamente già per il fatto che come lingua abbiamo scelto l'inglese è un desiderio uscire fuori dall'Italia, e sarebbe figo farlo con un'etichetta come la Morr Music, ma a me basterebbero anche delle label piccole all'estero perché indubbiamente c'è una diversa cultura della musica – rispetto a quella italiana – e una diversa situazione, e quindi anche le piccole realtà sono importanti.

Vogliamo ricordare gli ospiti del disco?

Ci sono mio fratello Emilio e Jonathan Clancy dei Settlefish, Jukka Reverberi e Mirko Venturelli dei Giardini di Mirò, Luca Mazzieri che suona in un progetto che si chiama A Classic Education assieme a Jonathan. E queste sono indubbiamente le collaborazioni principali.

Tornando ancora al tuo esordio: ci potrebbe essere un comune denominare tra queste canzoni?

Sì perché è incentrato tutto sullo stesso argomento e tendenzialmente tutto il disco è molto cupo e traspare il significato principale del concept che sono la tristezza e la malinconia. Ha dei suoni e delle atmosfere molto scure dal mio personale punto di vista mentre dal vivo il nostro suono è totalmente diverso perché diventiamo molto allegri e “fancazzisti”.

Tu abiti a Bologna dove c'è Unhip – un'etichetta per molti versi vicina alla tua musica. Come mai il CD non è uscito per loro? Ci hai provato per lo meno?

Sono stato anche stagista di Unhip però alla fine ci sono state delle proposte che non ritenevo opportune. Su Internet il disco cominciava a girare bene. Probabilmente se avessi temporeggiato di più sarei potuto uscire per un'etichetta più grande, però il nome girava da parecchio tempo e c'era il disco per MyHoney che doveva già uscire a maggio/giugno, quindi nel periodo del Miami; io però volevo uscire a settembre così abbiamo posticipato. Inoltre cercavo una distribuzione valida com'è stata quella di Dischi dell'Amico Immaginario, che si appoggia ad Audioglobe.

Ma la vostra formazione cambia a seconda del posto dove andate?

Era così sino a qualche tempo fa. Nel senso che era una sorta di collettivo aperto a più persone che suonavano insieme. Adesso stiamo cercando di stabilizzarci perché ci sono tante date in programma e quindi è meglio avere anche un'immagine live. Per cinquanta date però siamo andati bene lo stesso anche con il gruppo aperto

quindi si può fare anche così.

Tu ti definiresti un eroe?

No per niente.

Ti definiresti uno sconfitto?

Sì tantissimo e ho anche scritto un album su questo.

Contatti: www.myspace.com/wearemyawesomemixtape

Francesca Ognibene

The Styles



Il gruppo milanese, salito alla ribalta per un turbolento mini-tour in compagnia dei Babysambles e per aver accompagnato l'esordio solista di J. Ax, ex Articolo 31, dà alle stampe il proprio debutto, dall'autocelebrativo titolo di "You Love The Styles" (H2O/Sony BMG). Abbiamo rivolto qualche domanda a Guido "Style", autore dei brani, cantante, chitarrista e one man band in studio.

Prima di tutto volevo chiederti: come vi siete sentiti ad essere catapultati fin dall'inizio in un giro più grande di quello che in genere capita in sorte agli esordienti italiani? E' qualcosa che spinge a crescere più in fretta oppure al contrario c'è il rischio che si rimanga bloccati in un meccanismo senza potersi muovere dal ruolo assegnato?

Tutto il contrario. Percepire la nostra a dimensione all'interno di un panorama - per quanto squallido e popolato da "zombies" come quello musicale italiano - è una specie di punto di forza per imporre in tutte le occasioni il nostro personale modo di fare. E comunque mi sono sempre rapportato ad un giro molto più grande di me, lo faccio tuttora. Non ho mai desiderato una ascesa esplosiva per poi assistere al lento e inarrestabile declino del progetto. Mi considero fortunato perché amo il mio lavoro, e non mi spaventa metterci tanto tempo, purché riesca a costruire un successo solido e duraturo a colpi di ottimi dischi e di live più che convincenti. Provare per credere.

Ci puoi dire come nasce il gruppo, quali gli ascolti che lo hanno (o ti hanno,

visto che i brani sono tuoi) "formato"? E su quale terreno comune hai incontrato gli altri due Styles?

A parte Shadows, Beatles e Kinks? In Italia solo Bob Rifo Crew e Oliver Onions. All'estero Foo Fighters, Hives, Danko Jones, Soulwax, Brassy, Wannadies... Io lo chiamo "giant rock". Tutte quelle realtà rock che non cedono mai di un millimetro sulla qualità in nome di una presunta originalità o della ricerca esasperata e infruttuosa di un proprio sound. Insomma, amo tutte le band che ancora nel 2007 non si vergognano di scrivere una bella canzone. E non è un concetto così banale quello di "bella canzone".

Tu rappresenti il nucleo creativo del gruppo, scrivendo e suonando da solo tutti i brani, o perlomeno su "You Love The Styles" è così. In che cosa consiste l'apporto degli altri componenti, al di là, naturalmente, del rendere possibile sul palco ciò che in studio è opera di una one man band?

I pezzi nascono durante la registrazione degli stessi (infatti "You Love The Styles" è un disco con i suoni e la produzione di un album, ma lo spirito di un demo, anzi di un provino). Spesso sto ancora arrangiando un brano mentre ne incido la batteria. Questo è il motivo per cui suono, registro e produco tutto da solo allo Style Studio (unico vezzo il mastering finale allo Sterling di New York: avevo voglia di hot dog). Ma senza i miei fratelli Luke e Steve sarebbe tutta un'altra cosa. Danno una tridimensionalità allo show come nessun altro con cui ho avuto il piacere di suonare. E poi mi salvano sempre quando sono ubriaco e faccio di tutto per rissare con i buttafuori... sarei morto almeno dieci volte se non fosse per loro.

Ci puoi raccontare (se ti va di farlo) com'è andata la "scaramuccia" con Pete Doherty, quando qualche mese fa avete accompagnato i Babysambles in tour? Qualcuno un poco malizioso ha parlato di mossa pubblicitaria, a noi in realtà interessa sapere com'è andata, e soprattutto com'è stato questo incontro con il rock stardom britannico.

Soprattutto su Internet sono girate delle versioni dei fatti strane e spesso molto fantasiose. Il ritorno pubblicitario era inevitabile (e voluto! perché no?), avendo a che fare con personaggi di quel calibro. Comunque nessun conflitto, solo atti dettati dal delirio rock'n'roll di un tour abbastanza assurdo e frenetico. E nessun mistero: è tutto ben documentato sul nostro MySpace.

Una domanda classica ma, vista la velocità con cui siete rimasti invischiati nello showbiz, quanto mai appropriata: progetti per il futuro più o meno immediato?

"You Love The Styles" è uscito il 5 ottobre, ed entro un anno ne pubblicheremo il seguito. Ma di pezzi pronti ce n'è già un centinaio, per cui nell'immediato futuro credo che ci dedicheremo solo al tour (organizzato da Barley Arts, durante il quale apriremo anche per i Deep Purple), alla coltivazione a innesto delle piante grasse e al vandalismo post-adolescenziale che tanto ci affascina dopo la visione di "Jackass – The Movie". Non è che ci sia tanto altro da fare in Brianza...

Contatti: <http://www.thestyles.net/>

Alessandro Besselva Averame

Trabant



Esordio discografico per i Trabant. “Music 4 Losers”, una miscela nu-rave che a molti ha fatto pensare ad una band d’oltremarina, segna l’esordio di una band ed un’etichetta triestina (la R!SVP, distribuita da Self). Ne abbiamo parlato con il gruppo.

Prima di tutto le presentazioni. Come vi siete formati? Come vi siete evoluti fino ad arrivare alla vostra formazione attuale?

Suoniamo assieme da una vita, possiamo dire che, musicalmente parlando, ci siamo svezzati a vicenda. I Trabant, nella loro formazione attuale, nascono all’inizio del 2006. In quel momento abbiamo rischiato di scioglierci pensando di aver perso tutto. In realtà abbiamo solo ricominciato da capo. Da quel momento abbiamo accelerato la nostra evoluzione, puntando su ritmi più nervosi e testi più spontanei.

“Music 4 Losers” è il vostro esordio. Un disco che segna anche la nascita di una nuova etichetta discografica, la R!SVP. Come vi siete cercati? Realtà giuliane che si aiutano a vicenda?

Venendo da una zona d’Italia un po’ defilata, è necessario collaborare costruttivamente con chi ti sta attorno se vuoi ottenere un po’ di visibilità. Ma a parte la vicinanza geografica, ciò che ci ha spinto a lavorare con R!SVP è stato il fatto che si trattasse di una realtà nascente giovane e piena di entusiasmo. Conoscevamo già le persone e sapevamo di poterci fidare. E a giudicare dal lavoro di promozione svolto finora la collaborazione sta procedendo nella direzione giusta.

La vostra musica può essere descritta come un mix di punk-rock e dance. Ad ascoltare il disco spuntano fuori sia riferimenti diretti come Klaxons o Bloc Party sia influenze magari più ricercate come i Liars. Sono suoni che sentite o il vostro percorso è stato differente?

A dire la verità spesso ci succede che le influenze che ci vengono assegnate non corrispondano a quelli che sono i nostri effettivi ascolti. Certamente i Bloc Party o in particolare i Liars di “They Threw Us All...” hanno influenzato il nostro percorso musicale. Ma non così profondamente come altri gruppi un po’ più datati. Come Cure, Kraftwerk, Sister Of Mercy, New Order. Inoltre i nostri ascolti vanno spesso in direzione più dance-elettronica, per esempio Daft Punk, Justice o Kruder & Dorfmeister. Magari poi succede che pur ascoltando dance, ti impunti a suonare una batteria vera e una chitarra elettrica perché così ti sfoghi di più ed ecco che il mix punk-rock/dance è fatto!

Se in Inghilterra questo genere è diffuso e popolare, in Italia sono ancora in pochi ad esplorarlo, anche considerando che i Disco Drive hanno deciso di

sperimentare ancora di più. Come vi trovate? Sentite la situazione? Volete porvi come una voce fresca?

In Italia la cultura musicale è decisamente più conservatrice che in Inghilterra. I gruppi che vengono spinti maggiormente sono spesso proprio quelli che rientrano nei canoni stilistici all'italiana. In questo contesto ci poniamo sicuramente al di fuori del coro. D'altronde venendo da una città di confine come Trieste le influenze dall'estero sono inevitabili. Non siamo molto lontani da città come Vienna o Ljubljana, dove la scena elettronica è molto forte. Siamo rimasti piacevolmente sorpresi quando Nikki di Radio DeeJay ha pensato che fossimo una band di Manchester.

Ho letto sul vostro sito che il concerto di presentazione di Trieste è andato tutto esaurito. Ve lo aspettavate? Sembra che nelle realtà più provinciali sia più facile creare dei movimenti uniformi. Come si sta muovendo la musica dalle vostre parti?

Abbiamo sempre avuto molto dal pubblico triestino, sempre, ma sinceramente il sold out e vedere gente non poter entrare... beh, diciamo che non era previsto. Suonare davanti ad un gruppo di più di 400 persone che canta le tue canzoni è sempre una bella esperienza. È esaltante. Abbiamo sempre avuto grandi serate nella nostra città, come ad esempio una serata indimenticabile la notte di carnevale, primo concerto a nuova formazione, la risposta del pubblico è stata tale che è stato uno dei motivi che ci ha spinto a continuare a suonare insieme, quindi io personalmente non finirò mai di ringraziare il nostro pubblico. A Trieste è da un paio d'anni che si sta cercando di dar risalto alla scena musicale. Il problema principale è che non ci sono strutture dove fare concerti, o meglio non c'erano, fino a quando non si è deciso di crearcele. Parte dei Trabant, infatti, collaborano e sono parte attiva del "Gruppo Tetris" un'associazione culturale che organizza concerti, che porta in città un sacco di proposte completamente diverse le une dalle altre proprio per garantire uno spazio il più trasversale possibile. Non solo però gruppi da fuori (USA, Germania, Olanda, Belgio, Francia, Spagna, Svezia) o gruppi affermati a livello nazionale e non solo, come Ronin, più avanti in novembre suoneranno anche i nostri amici My Awesome Mixtape, ma anche ovviamente gruppi della città. Le band triestine inoltre sono attive in prima persona per l'organizzazione di queste serate. Si è creato un gruppo di lavoro su base volontaria che permette a tutti gli amanti della musica di proporre musica, organizzare le serate, e non da poco, di dare la possibilità di confrontarsi e misurarsi con i gruppi di altre realtà. Quindi assieme a Gonzales, Makako Jump, Abba Zabba, IRAN IRAN, e molti altri che non me ne vogliano se non li cito, direi che la scena musicale triestina è bella e attiva.

Le recensioni del disco sembrano ottime. Ve lo aspettavate? Come vi sentite? E la gente? Avete già avuto feedback?

Non ci aspettavamo recensioni così buone. Ne siamo rimasti veramente lusingati. Evidentemente anche il lavoro di produzione e promozione di R!SVP ha portato i suoi frutti. Inoltre proprio oggi abbiamo ricevuto la notizia di esser stati scelti come migliore band di "Italia Wave" vincendo il primo premio della fondazione Italia Wave Network, un traguardo che ci riempie di gioia. Siamo sicuramente galvanizzati da

quello che sta succedendo. Il feedback da parte del pubblico, oltre che dalla rete, lo riceviamo ai concerti. Lì cerchiamo sempre di dare il massimo ed evidentemente la gente apprezza chi suda sul palco, anche se è brutto da vedere.

Contatti: www.trabant.it

Hamilton Santià

Two Fingerz



Strano prodotto, i Two Fingerz. Oppure, per altri versi, perfettamente standard e prevedibile, di uno standard che però probabilmente (e sperabilmente?) è condannato all'estinzione. Quello che è certo è che il leader del progetto, Dan T, si esprime con grande onestà, e questo è di sicuro un gran bel merito.

Ma inquadrano subito la situazione: come accade ciclicamente, dopo il buon successo di Mondo Marcio e il trionfo di Fabri Fibra è partita, da parte delle major, la corsa a cavalcare il fenomeno hip hop. Scena già vista altre volte, nel decennio precedente. Anche stavolta, tanto per cambiare, c'è chi è andato a pescare interrogando i marosi più autentici della scena underground (vedi Inoki), chi invece si è accontentato di un "purché sia rap, e sia orecchiabile". Quest'ultimo è il caso della Sony BMG, almeno per quanto riguarda la scelta di far uscire i Two Fingerz e il loro "Figli del caos".

"Utilizziamo il rap perché non siamo bravi a cantare, in fondo. Non ci mettiamo a fingere chissà quale storia o autenticità rispetto alla scena underground hip hop che non abbiamo; io arrivo da altre situazioni, altri contesti. Mi piace molto il rap, ne ascolto un sacco, ma ascolto quello americano. L'hip hop italiano praticamente non lo conosco, di sicuro non conosco le dinamiche della scena nostra. I rapporti sono pochissimi. E anche quelli che ci sono, penso ad esempio al brano che abbiamo fatto con Vacca, sono nati in contesti altri: con lui ci siamo incontrati durante una serata organizzata da una radio, da RTL. Ci siamo stati simpatici, abbiamo deciso di fare qualcosa assieme. Non è che abbiamo in comune anni e anni di oscure jam hip hop".

Eppure qualcosa a denominazione d'origine controllata, almeno per quanto riguarda la più autentica scena hip hop nazionale, nel progetto Two Fingerz c'è: parliamo di Dargen, già nella Sacre Scuole, il gruppo dalle cui ceneri sono nati i Club Dogo, di sicuro a tutt'oggi uno dei più apprezzati MC a scorrere i post dei vari forum di settore. Dargen però è presente con un ruolo molto particolare, almeno per i canoni del rap. "Non ho nessun problema a dire che Dargen mi dà un aiuto fondamentale nello scrivere molte delle rime che interpreto. Nella scena hip hop più ortodossa questa suona come una cosa sacrilega: l'MC dovrebbe rappare le sue

rime, e stop, qualsiasi altra soluzione viene considerata uno svendersi, una mancanza di autenticità. La trovo una chiusura stupida, tanto più che in tutti gli altri generi musicali la figura del paroliere non è necessariamente coincidente con quella dell'interprete. Dargen è bravissimo, questo non lo dico solo io, ed è fondamentale nello spronarmi a migliorare su alcuni aspetti, nel farmi capire dove mi devo focalizzare e come devo farlo. È onesto riconoscere i propri limiti, e trovare qualcuno che ti aiuti a limarli”.

Discorso che in effetti il suo senso ce l'ha.

“Non abbiamo avuto particolari feedback dalla scena hip hop, normale che sia così. Per quanto riguarda la reazione generale rispetto al nostro disco, ora che è passato qualche mese dall'uscita, possiamo dire che siamo abbastanza soddisfatti. Era il nostro disco d'esordio, non potevamo aspettarci chissà cosa, tanto più in un momento in cui da un lato vendere dischi è sempre più difficile, dall'altro c'è stata un'inflazione di dischi hip hop immessi sul mercato. Ma ti posso dire che in pochissimo tempo i contatti sul nostro MySpace sono passati da seimila a settantamila, che comunque le radio ci hanno notato, che molta gente che prima non ci aveva mai sentito nominare ora aspetta le nostre prossime uscite. Tanto più che alla fine il nostro non è neanche un porsi troppo facile: sì, alcune canzoni più facili ci sono, ma i contenuti, gli argomenti seri nel nostro disco non vengono mai a mancare. Non abbiamo fatto i furbi che pur di attirare l'attenzione, ora e subito, fanno un disco in cui si parla di amore o, peggio ancora, di Corona e vallettopoli”.

L'ultima serena dimostrazione di onestà Dan T la dà al momento di rispondere alla domanda in cui gli chiediamo con quali artisti gli piacerebbe collaborare:

“C'è chi mi insulterà, ma non ho problemi a dire che io trovo Tiziano Ferro un grandissimo artista, per quello che dice e per come lo dice, sarebbe fantastico fare delle cose con lui. Lo stesso vale anche per un Mario Biondi (in realtà gli avevamo chiesto di partecipare un brano dell'album, ma non si è riuscito a trovare il tempo, lui era assediato da troppi impegni) ma anche, per dire, per Cesare Cremonini”. Se in America Redman non si fa problemi (anzi!) a cantare con Christina Aguilera né Method Man a farlo con Mariah Carey, perché dovremmo stupirci o scandalizzarci se un rapper in Italia sogna il duetto con Cremonini? Piaccia o non piaccia, ha una sua logica. Anche per noi che Cremonini preferiremmo vederlo barista o metalmeccanico.

Contatti: www.myspace.com/twofingerzdant

Damir Ivic

Uochi Toki / Eterea Postbong Band



Già Fabio Massimo Arati ne ha tessuto le lodi (nonostante l'accenno critico o quasi critico, che riprendiamo a fine intervista), noi non possiamo che confermare: "La chiave del 20" è uno dei prodotti più interessanti in circolazione fra le uscite indipendenti italiane degli ultimi tempi; complimenti quindi alla Wallace/Audioglobe che ha supportato il progetto. Le sigle titolari del progetto sono due: una è ormai ben nota, anzi, famigerata, ci riferiamo agli Uochi Toki (l'Anti Pop Consortium di casa nostra, a voler dare una definizione molto giornalistica e molto approssimativa), l'altra invece da non troppo tempo ha cominciato a farsi avvistare sui radar, gli Eterea Postbong Band, artefici di un krautrock casereccio piuttosto coraggioso e inventivo, spesso in bilico tra humour e psichedelia (e Primus).

Quella che segue è una breve intervista svolta via mail, asetticamente via mail, con entrambe le formazioni; eppure dà già un'idea dell'atmosfera che si respira nel disco...

Dove finiscono gli Uochi Toki, e dove iniziano gli Eterea Postbong Band, ne "La chiave del 20"?

UOCHI TOKI: Gli Uochi Toki finiscono quando il disco diventa piacevole da ascoltare. La Postbong Band non inizia: entra in azione!

ETEREA POSTBONG BAND: Da una prospettiva insiemistica, dato un insieme A (Eterea Postbong Band) e un insieme B (Uochi Toki), avremo che A escluso B contiene tre elementi (o brani), mentre B escluso A contiene tre elementi (o brani). Il resto, trailer introduttivo della storia e skit vari, appartiene all'insieme misto AB. Magie della matematica.

Perché si sono incontrati?

UT: A un controllo dei carabinieri, a Vicenza, ci hanno fermato (a noi Uochi Toki) per farci l'alcool test, e la macchina dava zero. Fermano intanto anche un furgone, sottopongono l'autista al test il risultato dà: fuori scala. I carabinieri non ci capiscono più niente e ci portano tutti in caserma per risottoporci al test. Nella lunga attesa, abbiamo fatto amicizia. Il furgone era quello degli Eterea Postbong Band.

EPB: Vero. Quella sera arrivavamo da un ritiro spirituale di Padre Ireneo. Dopo ore di meditazione guidata, avevamo proprio bisogno di scolarci qualche pinta, e quando uscimmo da quella taverna faceva già buio. Lungo il tragitto di ritorno si avverò quanto predetto da Giangi Skunk: fummo fermati da due buffi uomini in tuta nera e rossa a bordo di una macchina con una strombo blu sulla capotta. Il resto è storia.

UT: Ognuno poi si è fatto i fatti suoi, fino a quando si è unito tutto al meglio al Fiscerprais Studio (lo studio di Rico, il beatmaker degli Uochi Toki, già al fianco anche di Bugo in più di una produzione, Ndl). Preferiamo però descrivere "La chiave del 20" come un kolossal scritto a dodici mani.

EPB: L'idea di fare un disco assieme, fu degli Uochi; l'idea di ambientarlo in una discoteca, nostra; il resto ce l'ha detto Suor Germana. Il nostro produttore.

C'è speranza che qualcuno degli avventori di quella serata in discoteca, attorno a cui è costruito quello che a tutti gli effetti è narrativamente un concepì album, finisca col sentire il disco? Se sì, quali azioni dovrebbe o potrebbe avere? O c'è solo spazio per la rassegnazione nichilista, quella secondo cui ogni dialogo con certe realtà è impossibile, fotografata nella traccia "Dal club alla strada"?

UT: I presenti alla serata – escludendo Uochi Toki ed Eteera – di fronte a "La chiave del 20" non potranno che redimersi.

EPB: Ti diciamo solo che noi, nel disco, siamo quelli che fanno festa.

Chi sentite in questo momento come compagni di strada, artisticamente ed esistenzialmente parlando?

UT: OvO: percorriamo assieme trentamila chilometri all'anno.

EPB: Gli U2. Cioè i due Uochi Toki.

Che rispondere a Fabio Massimo Arati, che sul Mucchio dà al rap di Napo degli Uochi Toki la patente di "incredibilmente molesto"?

UT: Sarebbe più utile la patente C.

EPB: Fabio! Come va? Allora, ti è arrivato il cesto con quella busta di origano e quel sassetto di tartufo bianco delle Tre Marie? La prossima volta, però, Napo smerdalo un po' di più.

Contatti: <http://www.wallacerecords.com/>

Damir Ivic

SUL PALCO**Musicalbox**

Teatro Sanzio, Urbino, 18 ottobre 2007

Edizione numero sette per “MusicalBox”, il concorso per band emergenti organizzato dall’associazione musicale Notturmo MusicAle, appuntamento che nel corso del tempo è con merito diventato uno tra i più importanti in un panorama fin troppo pieno di manifestazioni del genere. Questo grazie alla professionalità della macchina organizzativa, ma soprattutto della passione che c’è dietro – quelle che ha sempre permesso (e, ne siamo certi, continuerà a farlo) di far fronte alle difficoltà che comporta mettere in piedi qualcosa del genere.

Nessuna crisi del settimo anno, quindi, per la rassegna urbinata, ma un doppio cambio di location e di periodo. Non più l’estate, allora, ma ottobre; e non più all’aperto, bensì all’interno del suggestivo teatro Sanzio. E non più in tandem col festival “Frequenze disturbate”, che per quest’anno è stato in pausa, ma nell’ambito di un contenitore tutto nuovo: “Musicutopia”. Questo il nome della manifestazione che, per due giorni, ha portato a Urbino altrettanti nomi di spicco del panorama neocantautorale tricolore: Morgan, protagonista nella seconda serata con un concerto per solo piano e voce (aperto dai The Savalas!, già finalisti del festival gemellato “Voci per la libertà”), e Mauro Ermanno Giovanardi, con il suo spettacolo “Cuore a nudo”, un sentito atto d’amore per la migliore canzone d’autore italiana. A lui il compito di chiudere la prima giornata del programma, dopo – appunto – l’edizione 2007 di “MusicalBox”.

Detto dell’assenza dell’ultimo minuto dei capitolini The Shadow Line, menzione immediata per la vincitrice Denise (Salerno), che ha conquistato pubblico e giuria con un indie-pop sognante e ricco di suggestioni elettro-acustiche. Quindi, a breve distanza, i muscolosi Pip Carter Lightermaker (Modena), autori di un pop dalle forti venature psichedeliche a metà strada tra i Pink Floyd di “The Piper At The Gates Of Dawn” e il primo “Nuggets”, la cui performance è stata però funestata da qualche problema tecnico. Infine, i padovani Olocombustioni Paniche con la loro energica rilettura dei canoni più cupi della new wave e i loro quasi concittadini Ti Amo Abbastanza, in bilico tra cantautorato intimista a stelle e strisce e i Radiohead meno spigolosi (quelli di “No Surprises”, per intenderci).

Un quartetto di finalisti di tutto rispetto, all’altezza della cornice e, soprattutto, del blasone del concorso. Il che, a nostro avviso, rappresenta un innegabile attestato della sua salute e, allo stesso tempo, il migliore viatico per un domani altrettanto ricco di soddisfazioni.

Aurelio Pasini

My Awesome Mixtape

Covo Club, Bologna, 13 ottobre 2007

Arrivata al Covo credevo di trovare tanti ragazzini, magari compagni di scuola del gruppo o amici visto che erano nella loro città. Non mi sbagliavo. Poi però sono arrivati anche gli altri e la sala era gremita di gente d'ogni età. Tutti ad ascoltare rapiti i giochi di voci dei giovani MaM. Sembra in realtà la stessa canzone rivista e reinterpretata, scorticata o limata, addolcita e pompata. La stessa canzone potrebbe essere noiosa da ascoltare più e più volte, ma è solo sensazione perché in realtà qui non si vuole uscire fuori dal raccontare la bellezza della disperazione amorosa. Il grido del bambino che porti dentro, che si sente abbandonato e sconfitto e viene fuori: esprime la sua sofferenza, il suo sentire ma non si rende conto che quello che alla fine dà a noi, che qui ascoltiamo fermi e consapevoli che può essere bello condividere una sofferenza che è stata comune a tutti prima o poi. I suoni lisergici e ovattati di queste emozioni sono affidati ad un sestetto che a quanto pare è il gruppo fisso del live, visto che fino a "l'altro ieri" My Awesome Mixtape era un gruppo aperto incentrato sulla figura carismatica di Maolo Torreggiani, fratello di Emilio dei Settlefish, che assieme a Jonathan cantante/chitarrista del gruppo ha collaborato al disco d'esordio appena uscito, "My Lonely And Sad Waterloo". E proprio Jonathan, a un certo punto, sale sul palco per cantare due brani, tra cui quella "Love On Cabin Class" che apre il disco e risulta essere la prima canzone composta del gruppo.

Ottimo concerto, nel complesso con grande capacità di tenere il palco e usciti dal locale a quasi nessuno degli astanti mancava il cuoricino attaccato alla maglia: il simbolo di una band che può guardare verso sogni di gloria prossimi venturi.

Francesca Ognibene

DAL BASSO

Don Turbolento

Due voci, batteria e sintetizzatori. Niente chitarre o basso, quindi. Abbastanza, comunque, per fare muovere piedi e fondoschiena come pochi altri gruppi sentiti in questi mesi. E non parliamo solo di scena italiana: no, i Don Turbolento se la giocano con i giganti internazionali al confine tra punk-funk, new wave ed elettronica da ballo, e ne escono a testa alta. Tanto che i complimenti fatti al duo bresciano da un'etichetta come la Dischord (con la quale non si è concretizzata una collaborazione per il semplice fatto che questa produce solo gruppi dell'area di Washington DC) tutto sembrano tranne che mere parole di circostanza. Non è un caso, quindi, che il gruppo abbia scelto di usare la cartolina autografa ricevuta dalla label statunitense come copertina del CD-R "Spend The Night On The Floor EP", la cui title track si può ascoltare (insieme ad altri due brani inediti) sul sito www.myspace.com/donrubolento. Nell'attesa, speriamo molto breve, di un album vero e proprio.

Aurelio Pasini